

Gabriel Bertinetto

IRAQ la guerra infinita

Diciassette morti a Tikrit nell'agguato ai dipendenti locali di un'azienda Usa
Autobomba a Baiji: uccisi tre membri della Guardia nazionale

Due soldati americani uccisi a Mosul durante un pattugliamento
Il comandante delle truppe Usa: l'esercito iracheno è ancora «acerbo»

Mentre il premier Iyad Allawi ed il presidente Ghazi Al Yawar sono in missione a Washington e Mosca, la guerriglia irachena è nuovamente all'offensiva. Alle decine di morti negli attacchi di sabato, vanno ad aggiungersi altre decine di vittime ieri, a Tikrit, Baiji, e altre località.

L'episodio più sanguinoso è stato l'agguato teso da un gruppo di uomini armati ad un pullmino che trasportava i dipendenti iracheni della Bushmaster, una ditta che lavora per l'esercito Usa e si occupa dello smaltimento di ordigni inesplosi.

È avvenuto nei pressi di Tikrit, luogo d'origine del deposto dittatore Saddam Hussein. Due auto hanno bloccato il mezzo che stava per varcare il cancello dell'azienda. Dall'interno dei due veicoli sono partite raffiche di proiettili. Chi non è stato ucciso a bordo del pullmino è stato falciato senza pietà all'ingresso dello stabilimento. Alla fine a terra si contavano 17 cadaveri. Tredici i feriti.

Altro tragico episodio a Baiji, centottanta chilometri a nord di Baghdad. Un'autobomba è stata fatta esplodere ad un posto di blocco nelle vicinanze di una raffineria. Tre uomini della Guardia nazionale -tra cui il comandante della zona, capitano Mohamed Jasssem- sono stati uccisi e altri dieci sono rimasti feriti.

Solo ieri si è appreso inoltre che sabato due soldati statunitensi erano stati uccisi durante un pattugliamento a Mosul, mentre nell'altro centro petrolifero di Kirkuk il comandante regionale della Guardia nazionale, generale Anwar Ahmed Amin, era sfuggito a un attentato.

Prendendo atto delle condizioni di persistente pericolo a Falluja, dove gli americani incontrano ancora una forte resistenza armata, la Mezzaluna rossa che alla fine di novembre era tornata in città per garantire assistenza ai civili, ha annunciato ieri il proprio ritiro. La mezzaluna era l'unica agenzia umanitaria presente a Falluja.

In questo clima di perdurante violenza e completa insicurezza, si sono riuniti a Baghdad circa 200 esponenti di diversi partiti e movimenti, in maggioranza sunniti, per rinnovare la richiesta di un rinvio di sei mesi delle elezioni. «Rinviate le elezioni non significa cedere alla

Guerriglia all'attacco, il voto è un miraggio

Domenica di sangue: decine di vittime. La Mezzaluna rossa lascia Falluja. Cresce il fronte del no alle elezioni



Il luogo dell'attentato al checkpoint della zona verde a Baghdad
Foto Sgt. John Queen-US Army/AP

previsioni azzeccate



La prima pagina del quotidiano il Foglio pubblica venerdì 3 dicembre 2004

Moqtada Sadr accetta l'invito dell'ayatollah Sistani a candidare i suoi rappresentanti in una lista comune

Una breve tregua. Già il partito della guerra dava fiato alle trombe per salutare il successo della operazione Falluja ed annunciare ai quattro venti che ormai la strada verso le elezioni del 30 gennaio era in discesa. Ma nel giro di due giorni ore tutto è tornato al punto di partenza. Le forze della ribellione, come si poteva facilmente immaginare, si stavano solo riposizionando. E sono tornate a colpire, ripetutamente, massicciamente, e sanguinosamente. In trentasei ore, le vittime della rinnovata ondata di

Nessuna tregua, in 36 ore almeno 60 morti

violenze in diverse località del paese sono almeno sessanta. E da Falluja, che sempre secondo i cantori dei successi militari statunitensi, sarebbe stata restituita alla pace, all'ordine, e soprattutto al potere degli occupanti, arriva una piccola importante notizia che contraddice l'intera impalcatura propagandistica di Bush e dei suoi megafoni nel mondo. La Mezzaluna rossa, equivalente

locale della Croce rossa, unica agenzia umanitaria presente a Falluja, ha annunciato ieri di andarsene perché la situazione in città è troppo pericolosa, a causa della ripresa degli scontri fra soldati americani e guerriglieri. Del resto già qualche giorno fa l'Onu ha fatto sapere che in città i duecentomila abitanti fuggiti prima dell'assalto lanciato dalle truppe americane, non sono ancora rientrati, e si trovano in condizioni di assoluto bisogno. Nella maggior parte della città tra l'altro mancano ancora la corrente elettrica, l'acqua, le fognature e tutti i servizi. Il ritorno a Falluja potrebbe essere questione di mesi, e non di giorni, fanno sapere le fonti Onu. Non per nulla, parlando della data delle elezioni in Iraq, lo stesso inviato speciale delle Nazioni Unite, l'algerino Lakhdar Brahimi, si è detto favorevole a uno slittamento.

g.a.b.

violenza, ma prendere atto del fatto che la situazione di numerose province rende di fatto improponibile insistere con la scadenza di gennaio», ha affermato Tarik al-Hashemi, segretario generale del Partito islamico iracheno, principale movimento sunnita e da poco uscito dal governo Allawi per protesta contro l'assalto a Falluja.

D'altra parte, la stessa diagnosi, seppure traendone conseguenze opposte, viene espressa dagli americani, quando, come ha fatto ieri il generale John Abizaid, comandante delle truppe in Iraq, sostengo-

no che le forze di sicurezza irachene sono «acerbe» e non abbastanza «sperimentate» per assumersi da sole il compito di portare l'ordine nel Paese. Alla luce di questa analisi, Abizaid giustifica il rafforzamento in atto del contingente americano sul territorio iracheno. Il Pentagono ha annunciato l'invio in Iraq di 1500 uomini della 82ma divisione aerotrasportata e il prolungamento della missione di due brigate di 5000 uomini ciascuna, che avrebbero dovuto rientrare entro fine anno e che resteranno invece almeno due mesi in più. In tal modo, gli attuali 138 mila uomini del contingente militare americano diventeranno 150 mila, un numero mai raggiunto neppure nei giorni dell'invasione, all'inizio del conflitto. Parlando a Manama, nel Bahrain, il generale ha detto che «è importante che le elezioni in Iraq si svolgano» il 30 gennaio e «non vengano rinviate».

Nel campo sciita, si registrano due episodi significativi, seppure di segno opposto. L'imam radicale Moqtada Al-Sadr avrebbe ceduto ai pressanti inviti del Grande ayatollah Al-Sistani, ritornando sulla sua precedente decisione di boicottare le elezioni (annunciata con apposita fatwa il 24 novembre scorso) e aderendo invece alla lista unica sciita. Moqtada sarebbe rimasto allettato dalla offerta di avere il dieci per cento di candidati nella lista unica sciita. L'altro episodio è l'arresto di Mohammad Hashem al-Yehya, coordinatore del comitato elettorale che si sta appunto occupando della lista sciita. Secondo l'ufficio di Sistani, l'uomo è stato arrestato dalle forze americane a Baghdad. Le motivazioni non sono note ma un collaboratore di Sistani ne ha chiesto l'immediato rilascio minacciando, in caso contrario «gravi conseguenze».

Gli americani arrestano l'uomo che per conto di Sistani sta preparando la lista elettorale sciita

Scesi a 60 i Paesi con la forca, gli Usa restano nella lista nera

Per l'ultimo rapporto di «Nessuno tocchi Caino» 131 Stati hanno rinunciato alla pena di morte. Il record di esecuzioni in Cina e Iran

Roberto Rezzo

NEW YORK Nell'arco degli ultimi dieci anni il numero dei Paesi che hanno rinunciato all'applicazione della pena di morte è cresciuto in maniera significativa. Questo l'incurante risultato che emerge dall'ultimo rapporto presentato alle Nazioni Unite dall'associazione Nessuno tocchi Caino e dal Partito Radicale Transnazionale. L'analisi dei dati mostra che dei 191 Paesi membri dell'Onu, 131 hanno rinunciato alla pena capitale; il numero dei Paesi che ancora tengono in servizio il boia è sceso a 60. Tra questi ultimi, 47 - pari al 77% del totale - sono governati da regimi dittatoriali, autoritari o comunque illiberali. Le democrazie che non hanno abolito la pena di morte sono tredici, guidate dai due Paesi più industrializzati al mondo: Stati Uniti e Giappone.

«La battaglia di chi si oppone alla pena di morte - fa notare Sergio D'Elia, segretario di nessuno tocchi Caino - per i media e molti attivisti è un atto d'accusa contro l'ordinamento giudiziario degli Sta-

ti Uniti. Ma la seconda faccia del problema, quella delle condanne eseguite dai regimi autoritari, è molto più grave». I numeri sono presto fatti: delle 5.600 condanne a morte eseguite nell'ultimo anno in 29 Paesi al mondo, 5.526 - ovvero il 99% del totale - hanno avuto luogo sotto regimi autoritari. La Cina da sola, con oltre 5mila esecuzioni nel 2003, acconta per quasi il 90% del totale. L'Iran con 154 esecuzioni, fatte le proporzioni con la popolazione, applica la pena di morte con la stessa facilità della Cina.

Nei bracci della morte delle carceri americane - secondo gli ultimi dati forniti dal dipartimento alla

Sono tredici le democrazie che non hanno cancellato la pena capitale
Tra loro anche il Giappone

Giustizia - sono rinchiusi 3.525 persone. La California guida la classifica con 620 condannati in attesa di esecuzione, il 55% dei quali appartengono alla minoranza afroamericana o a quella ispanica; segue a ruota il Texas con 453 condannati, il 67% dei quali è nero o ispanico. Per la prima volta dal luglio del 1994, questo mese non ci

dovrebbero essere iniezioni letali o sedie elettriche in funzione. Coincidenza singolare dopo la rielezione di George W. Bush alla Casa Bianca e il rafforzamento della maggioranza repubblicana in entrambi i rami del Congresso. A imporre una battuta d'arresto è stata essenzialmente la magistratura superiore, non il mondo politico. Ben quattro

Francia, maresciallo minaccia di far saltare 60 tonnellate di mine anticarro

PARIGI Non è uno squilibrato, è soltanto esasperato con i suoi superiori il maresciallo barricato dall'altro ieri in una santabarbara, un deposito pieno di esplosivi nella regione della Marna, ad est di Parigi. Minaccia di far esplodere 60 tonnellate di mine anticarro perché non accetta di andare in pensione a 47 anni. La notizia è stata diffusa soltanto ieri. A Connantray-Vaufrey c'è grande agitazione dall'altro ieri mattina, da quando il militare si era trincerato dentro il deposito sotterraneo. Ha infilato sotto la porta del bunker un foglietto con le sue richieste poi si è chiuso nel silenzio. Cortina di silenzio anche da parte delle autorità francesi, costrette soltanto ieri mattina a parlare del fatto perché per precauzione sono stati evacuati tre villaggi. Il prefetto della regione, la Champagne-Ardenne, Dominique Dubois, ha detto che ancora in serata, dopo che da ore

sono sistemati nei paraggi del bunker i Gign, le teste di cuoio, dopo che sono arrivati sul posto i parenti dell'uomo, divorziato e senza figli, dopo che sono state allacciate le trattative, il maresciallo è sempre determinato e non si arrende. «Sono in corso contatti con questo maresciallo - spiega ai giornalisti il prefetto - siamo in contatto anche con i suoi parenti, amici e in particolare le sue due sorelle e suo fratello che sono arrivati qui». Poi, il prefetto ammette che «le sue motivazioni e il suo profilo psicologico non sono quelli di uno squilibrato. Ha avuto qualche difficoltà con i superiori. Ma in passato non è mai stato protagonista di violenze». Sembra, però, che il maresciallo abbia avuto più di «qualche difficoltà» e che da tempo sia esasperato dal continuo rifiuto di accogliere le sue richieste da parte dei suoi superiori.

dia e un'alta possibilità che sia del tutto innocente. In Texas, Frances Newton è sfuggito all'appuntamento col boia il primo dicembre; motivo: dubbie le prove a suo carico e processo celebrato senza assicurare all'imputato una difesa accettabile. Il giorno successivo in Pennsylvania, è stata sospesa l'esecuzione di George Banks, gravemente malato di mente, un individuo essenzialmente non in condizione di intendere e di volere. Nella Carolina del Nord, Charles Walker è sfuggito al boia perché la corte d'Appello dello Stato ha riconosciuto che nessun ragionevole indizio provava un suo coinvolgimento nel delitto per cui

Nei bracci della morte delle carceri americane rinchiusi 3525 persone
La California guida la classifica

è stato condannato in primo grado.

La disinvoltura con cui alcuni tribunali americani mandano a morte gli imputati ha attirato l'attenzione della Corte suprema degli Stati Uniti, decisa a contrastare pratiche già bocciate con precedenti sentenze. Nel mitico degli alti giudici, nessuno dei quali contrario alla pena di morte, c'è il Tribunale d'Appello del quinto distretto a New Orleans e la Corte criminale d'Appello di Austin in Texas. Nello Stato del presidente solo quest'anno la Corte suprema ha bocciato tre sentenze di condanne a morte. Oggi la Corte discute un altro caso che riguarda il Texas, quello di Thomas Miller-El. Durante il processo il pubblico ministero, sotto la compiacente indifferenza del giudice, è riuscito a fare in modo che tra la giuria non ci fossero neri come l'imputato. Sulla qualità del lavoro svolto nel quinto distretto a New Orleans, la Corte suprema ha messo agli atti le parole del giudice Sandra Day O'Connor: «Ci si è fatti beffe dei principi della legge. Questo tribunale ha pronunciato condanne a morte che non hanno alcun fondamento».